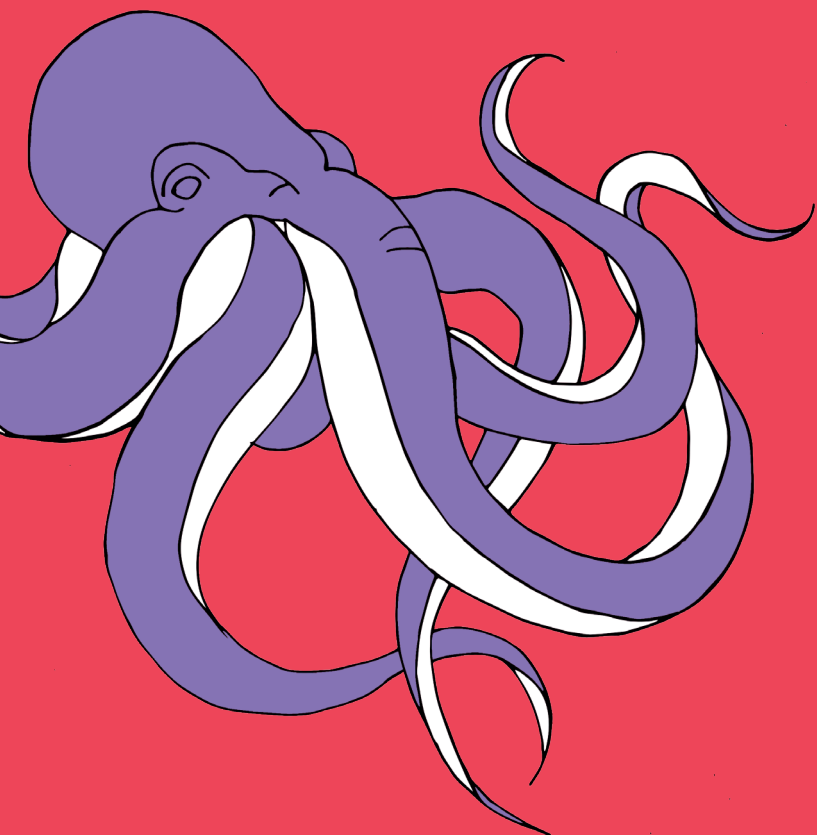


RE

NEL POZZO PROFONDO

Claudio Uguccioni



RONZANI EDITORE

ATTRAVÈRSO
Narrativa contemporanea

Claudio Uguccione

Nel pozzo profondo



Ronzani Editore

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con fatti, luoghi reali o persone, esistenti o esisite, è puramente casuale.

Ronzani Editore
Via San Giovanni Bosco 11/2, Dueville (Vi)
© 2024 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati |
www.ronzanieditore.it | libri@ronzanieditore.it
ISBN: 979-12-5997-131-9

*La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un
pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non
c'è più né sole né luna, c'è la verità.*

Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*.

Parte prima

Roma, 5,00 del mattino

Il viso era un ammasso informe di ossa, carne e sangue.

La commissaria Laura Martini depose sopra il corpo della donna un telo e si mise in disparte, in attesa del medico della scientifica.

Il dottor Aulenti arrivò arrancando lungo la massicciata. «Martini, questa levataccia me la potevi anche risparmiare. Se una persona viene travolta da un treno in corsa, non serve svegliare nel cuore della notte il miglior medico della polizia per capire la causa della morte». Mentre parlava alzò il telo, guardò il viso della donna stesa a terra e il suo unico commento fu: «Cristo». Si ricompose e riacquistò la voce neutra che serbava di fronte alle vittime. «Sapete chi era? Il viso non ci aiuterà a riconoscerla. Quello che ti posso dire è che era giovane, molto giovane».

«Questo l'avevo intuito pure io», rispose a bassa voce Laura Martini. «Non sappiamo niente, con sé non ha nessun documento».

«Com'è successo?»

«Il macchinista l'ha vista all'ultimo momento. Ha azionato il freno di emergenza, ma non c'è stato niente da fare. A quel bestione occorrono centinaia di metri per fermar-

si», e con il capo indicò le lucine rosse dell'ultimo vagone dell'Intercity Notte Milano-Salerno fermo a un centinaio di metri dal luogo dove era avvenuto l'incidente.

Mentre il medico iniziava a ispezionare il cadavere, Laura risalì il binario in direzione del treno. Il macchinista era in piedi vicino al locomotore, aveva lo sguardo rivolto a terra e stava fumando una sigaretta.

«È la prima volta che le succede?», gli chiese la Commissaria.

Il macchinista alzò gli occhi e la guardò come se non avesse capito la domanda.

Lei precisò: «Di investire qualcuno».

«No, purtroppo mi è già successo una quindicina di anni fa. Ma quella volta era stato un incidente: un ragazzo attraversava i binari, non si era accorto dell'arrivo del treno. Stanotte è stato diverso. Lei era in piedi tra i binari, ferma». Accese un'altra sigaretta con il mozzicone che aveva in mano. «Stava aspettando che arrivassi io».

Laura Martini incaricò due agenti di ispezionare l'area circostante alla ricerca dei documenti della donna e si diresse verso il commissariato. Erano le sette e c'era ancora poco traffico; arrivò in dieci minuti.

Parcheggiò e vide che il bar all'angolo era già aperto, entrò e ordinò il solito caffè macchiato doppio, ma invece di consumarlo al banco mentre dava un'occhiata alle pagine locali dei quotidiani, come faceva di solito, se lo fece versare in un bicchierino da asporto e si diresse verso la palazzina gialla che ospitava gli uffici del commissariato Salarario.

All'ingresso trovò il piantone di notte che tre ore prima l'aveva svegliata per informarla di quanto era accaduto; era un poliziotto giovane, e come tutti i nuovi arrivati doveva sorbirsi quei lunghi turni notturni. L'agente le fece un gesto di saluto che Laura ricambiò frettolosamente, senza fare commenti.

Non aveva nessuna voglia di parlare di quello che aveva

visto. Malgrado lavorasse in polizia ormai da otto anni, non si era ancora abituata alla vista della morte e inoltre aveva fretta di fare le prime verifiche per cercare di capire chi fosse quella ragazza.

Salì al primo piano ed entrò nel suo ufficio. Dopo aver chiuso la porta, spalancò la finestra. Lo faceva sempre, anche nelle mattinate fresche come quella: la teneva aperta una decina di minuti, poi la richiudeva.

Quando due anni prima aveva ottenuto il comando del commissariato, era rimasta impressionata dalla puzza stantia di fumo di sigarette che stagnava in quell'ufficio. Il suo predecessore fumava in continuazione: più di quaranta sigarette al giorno, le avevano detto. Era abituata a sopportare l'odore del fumo, tanti colleghi fumavano, soprattutto uomini, sembrava quasi uno status symbol tra i poliziotti, ma quella stanza superava ogni possibilità di sopportazione. Era come se la puzza avesse impregnato ogni cosa: il tessuto da parete che era servito per dare un tocco di eleganza all'ufficio del capo, le tende alla finestra, la tappezzeria del divano, la bandiera tricolore con il bianco centrale diventato ormai giallo scuro e i gagliardetti del Corpo.

Aveva telefonato al responsabile dei servizi tecnici della Questura per dare una rinfrescata alla stanza ed era stata rassicurata che avrebbero provveduto. Ma dopo un paio di settimane non si era ancora visto nessuno. Perciò aveva telefonato un'altra volta, e un'altra ancora. Alla terza telefonata, con un tono scocciato per tutta quell'insistenza, le era stato risposto: "Dottoressa, tutta questa puzza che le dà fastidio... non sarà mica incinta?" Per alcuni secondi era rimasta in silenzio, come se non potesse credere a quello che aveva sentito. Poi, era esplosa. Aveva sciorinato una lunga serie di brutture nei confronti del suo interlocutore, tanto da farlo rimanere senza parole.

Si era sfogata, questo sì, ma quello sfogo non aveva portato a nessun beneficio concreto: nessuno era venuto a rimuovere il tessuto maleodorante dalle pareti né tanto

meno a sostituire le tende e la tappezzeria del divano. Con il tempo, la puzza era sparita o forse, semplicemente, ci aveva fatto l'abitudine, ma all'aria pulita che arrivava dalla finestra aperta non aveva rinunciato.

Senza togliersi il giaccone, accese il computer e in attesa che si avviasse sorseggiò il caffè dal bicchierino d'asporto, era ancora bollente.

Si collegò al sito del Ministero dell'Interno e cliccò sulla sezione che riportava l'elenco aggiornato in tempo reale delle denunce di persone scomparse. Non trovò niente che potesse aiutarla a capire l'identità della ragazza. Le uniche denunce recenti riguardavano tre giovani uomini stranieri, probabilmente scappati da qualche centro di accoglienza per migranti e una donna di settantaquattro anni.

Si era alzata per andare a chiudere la finestra quando il cellulare squillò. Era uno dei due agenti che aveva lasciato sul luogo dell'incidente. Avevano percorso i binari per qualche centinaio di metri senza trovare niente.

Aveva appena chiuso la telefonata quando il cellulare squillò di nuovo, questa volta era il dottor Aulenti.

«Non dirmi che sei già riuscito a ottenere dall'anatomo-patologo i risultati dell'autopsia. Se così fosse, ti meritaresti il premio annuale come miglior medico della polizia».

«Martini, non fare la spiritosa. Bella va bene, ma se diventi anche simpatica, chi li tiene a bada tutti quei giovani maschi in divisa che ti girano intorno ogni santo giorno? Per quel che riguarda l'autopsia, non aspettarti chissà cosa, la causa della morte la conosciamo già. Ti ho telefonato per dirti che in una tasca del suo giacchetto ho trovato un foglio scritto a penna in una lingua che non conosco. Te lo faccio avere in commissariato».

La lingua sconosciuta sembrava russo.

Laura contattò il traduttore che ogni tanto collaborava con la polizia. L'uomo studiò la lettera per qualche minuto

e alla fine sentenziò: «È scritta in alfabeto cirillico, ma non è russo né ucraino. Anzi, direi che non si tratta di una lingua slava».

«Beh, ma allora che lingua è?»

«Questo non sono in grado di dirlo. Forse più che a un traduttore dovrebbe rivolgersi a un esperto linguista».

Laura conosceva una persona che poteva sicuramente considerarsi un esperto linguista, il professor Giovanni Riboldi, docente di linguistica all'Università La Sapienza. Si erano conosciuti nel periodo in cui lei viveva con Giulio e si sentiva in dovere di accompagnarlo alle serate organizzate per il Corpo Accademico.

Lo chiamò per un appuntamento e lui accettò di incontrarla quello stesso pomeriggio.

All'orario stabilito Laura entrò nel quadrilatero della Sapienza passando per il varco di via De Lollis e si diresse verso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Oltre la statua di Minerva posta di fronte al Rettorato si intravedeva la Facoltà di Giurisprudenza.

In quell'edificio aveva trascorso sette anni della sua vita, quattro di corso di laurea e tre di dottorato, e lì aveva incontrato Giulio: il giovane e promettente assistente del professore di diritto del lavoro, quello che doveva essere l'uomo della sua vita. E per un lungo periodo lo era stato.

Avevano iniziato a frequentarsi quando lei era ancora al terzo anno di corso. Prima una lunga serie di incontri clandestini, quelli tipici tra un insegnante e una studentessa, poi, con l'inizio del dottorato, il loro rapporto era uscito alla luce del sole; per l'etica universitaria questo era considerato accettabile.

Quando successe ciò che le avrebbe cambiato la vita per sempre, Giulio le era stato vicino; lo era stato un po' meno quando Laura aveva deciso di abbandonare la carriera accademica per arruolarsi in polizia, e dall'alto della sua cattedra aveva tentato in tutti i modi di farla desistere da quella che considerava una reazione senza senso.

Negli anni ognuno si era costruito il proprio posto nel mondo. Lui era diventato professore associato, uno dei pochi in Italia a potersi fregiare di questo titolo al di sotto dei quarant'anni, lei commissaria della polizia di Stato, un incarico che per lunghissimo tempo era stato riservato agli uomini. Negli anni poi il loro rapporto era andato avanti, seppur con fatica, seppur in un equilibrio sempre più precario.

Almeno fino a quando Laura non aveva scoperto che al professore continuavano a piacere le studentesse, anche se ormai avevano la metà dei suoi anni.

Avrebbe potuto perdonarlo o addirittura fare finta di nulla, ma entrambe le opzioni avrebbero comportato ancora più fatica e così aveva deciso che non ne valeva la pena. Aveva preso il suo gatto e le poche altre cose che la interessavano e se n'era andata, senza litigare. Anche quello avrebbe comportato fatica.

I primi tempi si era sistemata nel piccolo alloggio all'interno del commissariato: il modo migliore per non essere disturbata dalle scuse e dai falsi pentimenti che lui le avrebbe propinato. Quando si convinse che era trascorso un tempo sufficiente, si trasferì nell'appartamento dove tanti anni prima aveva vissuto con la madre e la sorella.

Il professor Ridolfi, dopo un quarto d'ora di attesa, la ricevette nel suo studio; aveva l'aria scocciata di chi si sente disturbato, ma si premurò di chiederle: «Come sta il caro collega Giulio? È un po' che non lo incrocio».

«Spero bene. Anch'io è un po' che non lo incrocio».

«Ah», commentò il professore. Poi, come volesse chiudere in fretta quella parentesi, aggiunse: «Al telefono mi ha parlato di un foglio scritto in una strana lingua...».

Laura glielo consegnò e catturò immediatamente l'attenzione del professore. «Interessante. Molto interessante. Dove l'ha trovato?»

Laura non aveva nessuna intenzione di raccontargli i dettagli della vicenda. «Ci siamo imbattuti in questo foglio

durante un'indagine che stiamo conducendo e abbiamo bisogno di capire cosa c'è scritto».

Ridolfi la guardò con l'espressione di chi non è per niente soddisfatto della risposta, ma replicò senza fare commenti: «Quanto tempo fa è stato scritto?»

Lei alzò le spalle. «Non lo so, penso da poco. Cosa cambierebbe?»

«Cambierebbe molto. Diciamo che se fosse recente, sarebbe una rarità. Conosce la storia del cirillico moldavo?»

«No, professore. Non so di cosa sta parlando».

«Ha mai sentito parlare di uno Stato che si chiama Transnistria?»

«Se è un'interrogazione, mi dispiace dirle che non sono preparata, altrimenti non sarei qui», rispose piccata Laura.

«Non si scaldi», commentò Ridolfi sorridendo. «È un dovere di noi professori fare domande agli studenti per cercare di stimolarli. Comunque, per aiutarla, le dirò che il cirillico moldavo è una lingua quasi perduta e la Transnistria è uno Stato che non esiste».

«Lingua quasi perduta, Stato che non esiste... Mi aspettavo una traduzione, non la trama di un film fantasy», commentò scettica lei.

«Non è la trama di un film», replicò stizzito il professore, «è la storia pressoché sconosciuta di un paese, la Moldavia, che seppur piccolo e povero, fa parte dell'Europa», ritrovò ben presto la sua pacatezza. «Se vuole, gliela racconto».

Laura stava per ribadire che era lì solo per la traduzione, ma era evidente che il professore ci tenesse a sfoggiare la sua cultura. Così, senza nessun entusiasmo, rispose: «Va bene, professore».

Ridolfi le raccontò che con il Patto Molotov-Ribbentrop del 1939 la Moldavia era entrata nella sfera di influenza dell'Unione Sovietica. Una delle prime questioni che la dirigenza sovietica dovette affrontare fu quella della lingua. Quella parlata e scritta dai moldavi era una lingua romanza, simile al rumeno, troppo diversa dalle lingue slave parlate

nel resto dell'Unione Sovietica. La lingua ufficiale divenne così il russo, ma visto che la popolazione continuava a parlare moldavo, si giunse a una specie di compromesso: l'alfabeto moldavo venne traslitterato in cirillico.

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, la Moldavia conquistò la sua indipendenza e iniziò il processo di 'desovietizzazione'. Uno dei primi provvedimenti presi dal nuovo governo fu di abolire l'alfabeto cirillico reintroducendo quello latino. Però in Moldavia non vivevano soltanto i moldavi. Dopo quasi mezzo secolo molti russi vi si erano trasferiti, concentrati soprattutto lungo il fiume Nistro, il territorio più ricco nel quale erano insediate la maggior parte delle industrie; migliaia di russi che non avevano nessuna intenzione di essere governati dai moldavi.

Nel 1992 le tensioni che si erano accumulate sfociarono in una guerra che causò più di un migliaio di vittime. Un ruolo fondamentale per determinare l'esito a favore dei separatisti lo giocò l'esercito russo, ancora presente da quelle parti con la XIV Armata del generale Lebed.

Alla fine quella striscia di terra lunga e stretta affacciata sul fiume Nistro si conquistò una sua autonomia inventandosi una specie di Stato autonomo: la Transnistria.

Con un'estensione paragonabile a una provincia italiana media, quello strano Paese contava poco più di cinquecentomila abitanti, e anche se non era mai stato riconosciuto dalla Comunità Internazionale che lo riteneva ancora parte della Moldavia, aveva comunque una capitale, la città di Tiraspol, un governo, una legislazione, un esercito e una moneta propria: il rublo transnistriano.

«Ci vivono russi, ucraini, moldavi», concluse il professore, «e la lingua ufficiale è il russo, anche perché sono loro che comandano. Ed è rimasto anche quello strano alfabeto, una lingua quasi perduta, usato soltanto dagli abitanti di origine moldava che rappresentano all'incirca il trenta per cento della popolazione. Quando le ho detto che se questo scritto fosse stato recente sarebbe stato una rarità, inten-

devo che sono rimasti davvero in pochi quelli che scrivono ancora in questo modo. È una lingua quasi perduta in uno Stato che ufficialmente non esiste».

Finito il suo racconto, il professore aveva l'aria di chi si sente soddisfatto della lezione impartita all'allieva di turno. All'improvviso, come se si fosse ricordato di una cosa importante, aggiunse: «Comunque, da quello che ho capito, più che a una lezione di storia lei è interessata a capire cosa c'è scritto in quel foglio».

Laura non disse niente, si limitò ad annuire.

«Mi conceda qualche minuto per tradurlo».

Trascorse una buona mezz'ora prima che il professore arrivasse alla conclusione. «È la lettera di una nonna indirizzata alla propria nipote».

Cara Natalia,

con il denaro che mi hai inviato dall'Italia sono riuscita a pagare il debito con Boris. Lui è un uomo cattivo e quando gli ho consegnato i soldi non mi ha nemmeno ringraziato. Adesso possiamo respirare un po', anche se non so quanto tempo potremo resistere. Non dimenticare che sei la nostra unica speranza.

La tua nonna.

Appena rientrata in commissariato, sulla scrivania trovò un biglietto del piantone: *La cercata il dottor Aulenti della Scientifica.*

Ebbe la tentazione di chiamare il giovane poliziotto che aveva scritto l'appunto per spiegargli che "La cercata" si scrive con l'h, ma ci rinunciò. Se, come aveva detto Aulenti, era meglio che non diventasse simpatica, di diventare antipatica non era proprio il caso. Prese una penna rossa dal cassetto e come una maestrina d'altri tempi sottolineò l'errore. Era un'abitudine che risaliva a tanti anni prima, quando correggeva i compiti di sua sorella, e non l'aveva mai rimossa.

Chiamò Aulenti: «Dimmi tutto».

«La ragazza era alta un metro e settantadue, peso cinquantotto chili, capelli biondi e occhi azzurri. Nessun tatuaggio né altri segni particolari. Oggi iniziano a fare l'autopsia; come ti ho detto non mi aspetto grandi cose, ma se dovessero trovare qualcosa di strano, ti telefono».

«Sei riuscito a determinare l'età? L'altra volta mi hai solo detto che era giovane».

Aulenti attese qualche istante prima di rispondere, come se farlo gli pesasse. «Purtroppo, non avevo sbagliato. In effetti era giovane, molto giovane. Nel referto troverai tra i sedici e i diciotto anni, però io propendo per i diciassette».

«Diciassette anni», ripeté Laura con un filo di voce.

«Se non sbaglio sono passati quasi dieci anni...», disse Aulenti dopo alcuni secondi.

«Nove anni, dieci mesi e dodici giorni. Adesso Stefania avrebbe ventisette anni».

Era ormai sera quando Laura rientrò nel suo appartamento dove era tornata a vivere insieme al suo gatto Ricciolo. L'aveva trovato tre anni prima quando, poco più grande di un pulcino, era stato abbandonato dentro un sacchetto insieme ai suoi quattro fratelli. Gli altri erano già morti, lui no. Lui voleva vivere a tutti i costi.

Appena varcata la porta, il micio le si avvicinò e iniziò a strusciarsi sulla gamba; era il suo modo per farle capire che per lui era ora di cena. Laura aprì uno sportello della credenza e prese la scatola dei croccantini. Stava per versarli nella ciotola, ma si fermò. Alla fine di quella giornata aveva bisogno di un po' di coccole e sapeva che dopo aver mangiato, il gatto non l'avrebbe più degnata di uno sguardo e sarebbe tornato nella sua cesta a dormire. "Tra i tanti gatti che ci sono in giro, proprio al peggior egoista dovevo salvare la vita", pensò. Ma in fondo, la cosa non le dispiaceva. Non c'era niente di male nei rapporti chiari: lei lo nutriva e lui, senza tante smancerie, le faceva compagnia. O quanto

meno le regalava l'impressione di non rientrare ogni sera in una casa vuota.

In effetti, appena ebbe terminato la cena Ricciolo si staccò, e senza nemmeno guardarla raggiunse il cuscino della cuccia dove si arrotolò su se stesso.

Allora lei si scaldò una minestra nel microonde e accese la TV alla ricerca di qualcosa che potesse tenerla sveglia. Era stanca ma non voleva addormentarsi, aveva paura di sognare. Il volto di Stefania nel corpo della ragazza morta sarebbe stato un incubo che non avrebbe sopportato.

Laura era rimasta sveglia fino a tarda notte tra spezzoni di vecchi film e documentari sulle bellezze di terre lontane. Alla fine si era addormentata sul divano riuscendo a non sognare.

Alle sette e mezza era uscita di casa e si era fermata nel solito bar vicino al commissariato. Dopo essere salita in ufficio controllò online gli orari del Consolato moldavo: gli uffici erano aperti soltanto il pomeriggio; ci provò lo stesso. Telefonò al numero indicato nel sito e dopo molti squilli a vuoto, una donna con voce scocciata rispose che gli uffici erano chiusi al pubblico.

Laura non aveva nessuna intenzione di demordere, si presentò e chiese di parlare con un funzionario del Consolato. La parola 'polizia' sembrò fare effetto, la donna all'altro capo del filo cambiò atteggiamento. Dopo pochi secondi di attesa la mise in linea con un funzionario.

La Commissaria gli raccontò della ragazza morta suicida e del fatto che, nonostante non avesse nessun documento, avevano ragione di ritenere che fosse originaria della Transnistria, che si chiamasse Natalia e che avesse diciassette anni. Gli chiese perciò di verificare se nei registri del Consolato risultasse la presenza in Italia di una loro conna-

zionale che poteva corrispondere alla vittima, per informare la famiglia di provenienza.

«Quello che mi sta chiedendo non è per niente semplice», rispose l'uomo fortemente perplesso. «In Italia ci sono più di centomila miei connazionali e la maggior parte sono donne arrivate nel vostro Paese per fare le badanti. Il nome Natalia non aiuta, visto che in Moldavia è abbastanza diffuso. Inoltre, se quella ragazza proveniva dalla Transnistria non è affatto detto che viaggiasse con un passaporto moldavo; per poter andare all'estero i suoi abitanti devono possedere passaporti regolari, e quelli della Transnistria non hanno valore. Perciò potrebbe aver viaggiato con un passaporto ucraino o russo, dipende quale era la sua seconda nazionalità».

Laura non era per niente soddisfatta della risposta.

«In pratica mi sta dicendo che quella ragazza rischia di non avere un'identità».

«Beh, dovrebbe anche considerare una seconda possibilità...».

«Una seconda possibilità? Quale?»

La risposta tardò qualche secondo ad arrivare, come se l'uomo stesse cercando le parole giuste per esprimere il suo pensiero. «Che la ragazza morta sia arrivata in Italia attraverso canali non ufficiali, per svolgere un lavoro non proprio regolare. In questo caso il suo nome non risulterebbe in nessun elenco».

«Intende dire che poteva essere una prostituta?», chiese Laura contrariata.

«Non dico questo», cercò di giustificarsi l'uomo. «Però la maggior parte delle donne moldave che vengono in Italia per fare le badanti sono più adulte... Potrebbe esserci un modo per riuscire a scoprire l'identità di quella povera ragazza, ma non tramite i canali ufficiali».

«Va bene, questo non è un problema».

«C'è una mia connazionale, si chiama Olga Stratan. È molto attiva e sta facendo un gran lavoro per difendere i dirit-

ti delle donne moldave in Italia. Gestisce un sito internet dove cerca di dare risposte e consigli a coloro che vengono sfruttate sul lavoro. Con il tempo è riuscita a costruire molti rapporti e le mie connazionali si fidano di lei, anche quelle che sono in Italia per un lavoro non regolare. Tramite la sua rete potrebbe avere informazioni che nei nostri registri sarebbero impossibili da trovare».

Laura seguì il consiglio e cercò online *Donne moldave in Italia*, ma le prime pagine che si aprirono nel motore di ricerca si riferivano a siti d'incontri per trovare una ragazza dell'Est bella, giovane e disponibile. Passò oltre fino a imbattersi nel sito di Olga Stratan.

Era completamente diverso dagli altri, non c'erano foto di ragazze belle e disponibili. Era sia in moldavo che in italiano e riportava indicazioni sui diritti delle lavoratrici straniere e sulle procedure per la regolarizzazione. Chiamò il numero di cellulare indicato nel sito, qualificandosi come funzionario di polizia e chiese un appuntamento. La donna glielo concesse, ma nella sua voce si percepiva la preoccupazione, come se dover incontrare una poliziotta la mettesse a disagio.

L'ufficio di Olga Stratan occupava una stanza al piano terra di un condominio a Tor Cervara. L'arredamento sembrava provenire da un qualche svuota-cantine: una vecchia scrivania in metallo, un paio di schedari e decrepite sedie da ufficio. L'unica nota di colore era una bandiera attaccata con del nastro adesivo a una parete; probabilmente quella della Moldavia.

«Quando mi ha telefonato mi sono preoccupata e ho controllato il mio permesso di soggiorno. A volte sono sbadata, ho avuto paura che fosse scaduto», Olga fece un profondo sospiro, «invece è in regola. Mi dica tutto, ma prima mi spieghi una cosa. Qual è il termine giusto: commissario o commissaria? Me la cavo abbastanza bene con l'italiano, ma dopo tanti anni mi sfuggono ancora alcune regole».

«Le assicuro che non è la sola. Sarebbe commissaria, ma pare che in Italia non si riesca a declinare certe qualifiche al femminile. Preferiscono chiamarmi dottoressa, si vede che lo considerano più neutro», rispose allargando le braccia. «Comunque, non si preoccupi del suo permesso di soggiorno, non sono dell'ufficio immigrazione. L'ho disturbata su consiglio del Consolato moldavo perché sto indagando su una ragazza che si è suicidata ieri notte, probabilmente una ragazza emigrata dalla Moldavia della quale non sappiamo niente, se non che aveva intorno ai diciassette anni e si chiamava Natalia».

«Suicidata? A diciassette anni?»

«Purtroppo... Si è fatta travolgere da un treno in corsa».

La donna abbassò gli occhi e si fece il segno della croce nel modo in cui lo fanno i cristiani ortodossi, tenendo tre dita della mano destra unite e toccando prima la spalla destra e poi quella sinistra. Alzò lo sguardo verso Laura. «Perché pensa che io possa aver conosciuto quella povera ragazza?»

«Non lo penso, il mio è soltanto un tentativo. Magari qualcuno dei suoi connazionali la conosceva e forse lei potrebbe aiutarmi a contattarli».

«Ma se come mi ha appena detto, di lei non sapete nulla, come fate a essere certi che fosse moldava? Potrebbe essere rumena o ucraina».

«Perché in tasca aveva questa», e le porse la copia della lettera scritta in cirillico.

Olga prese il foglio e lo studiò. «Cirillico moldavo, era un po' di tempo che non mi capitava di vederlo», disse mentre riconsegnava la lettera alla Commissaria. «Sono molti anni che i miei connazionali non lo usano».

«Lo so, me l'hanno spiegato. Lo utilizzano soltanto in Transnistria».

«Già, è così. Un brutto posto per noi moldavi. In Transnistria comandano i russi, e per loro noi siamo di troppo. Non le posso garantire niente, dalla Moldavia di ragazze ne arrivano tante in Italia, purtroppo. E come potrà intuire più

sono giovani più sono indifese. Io svolgo il mio lavoro più che altro con le badanti. Anche loro molte volte vengono sfruttate, ma in Italia è più facile tutelare una lavoratrice alla quale non vengono pagate le ferie che una ragazza sbattuta nel marciapiede e che viene picchiata se non guadagna ogni notte cinquecento euro. Comunque qualche contatto ce l'ho e se trovo qualcosa la informo. Però le ripeto, non le posso garantire niente».

Laura aveva trascorso la serata con la speranza che Olga Stratan trovasse qualche informazione. Non poteva evitare di pensare a quella povera ragazza, al mare di disperazione che doveva averla spinta verso una morte così orribile. Aveva bisogno di sapere che i suoi familiari avrebbero potuto almeno darle una degna sepoltura.

Arrivò in commissariato di buon'ora con l'intenzione di recuperare il lavoro che il giorno precedente aveva trascurato. Quando la vide entrare, il piantone del turno di notte non era ancora smontato e cercò di darsi un tono resistendo la giacca spiegazzata.

«Dottoressa, si è svegliata presto stamattina, non è ancora arrivato nessuno. Lo gradisce un caffè? Ne ho appena fatta una moka».

Lei accettò di buon grado, il bar all'angolo non aveva ancora aperto e di un caffè ne aveva bisogno. Dopo meno di un minuto il giovane poliziotto entrò nell'ufficio della Commissaria con in mano un piccolo vassoio con sopra una tazzina di caffè fumante. Lei lo osservò mentre con uno stile da cameriere provetto appoggiava delicatamente la tazzina sulla scrivania.

Aveva un fisico asciutto e due occhi scuri, quasi neri. Da quel che ricordava, nella sua scheda personale risultava che era originario della Puglia ed era al primo incarico come agente effettivo. Doveva avere almeno dieci, dodici anni meno di lei e li dimostrava.

“Sbaglia qualche acca, ma è gentile ed è anche un bel ra-

gazzo”, pensò Laura mentre sorseggiava il caffè che in effetti era buono. “È troppo tempo che non faccio sesso”, fu la conclusione, e per distrarre la mente si rifugiò nel suo porto sicuro, il lavoro.

Erano trascorse un paio d’ore, che Laura passò a rivoltare carte, quando il piantone di giorno la informò che una donna straniera era all’ingresso e chiedeva di lei. Era Olga Stratan.

La Commissaria la fece accomodare nel suo ufficio e la osservò mentre si sedeva dopo aver appoggiato la sua borsetta a terra. Aveva un’età indefinita, tra i trentacinque e i cinquanta, e il suo aspetto era rassicurante e pacioso, sembrava una matrioska. Rispetto al giorno prima si era dedicata di più al suo aspetto, un filo di rossetto le disegnava le labbra e una linea sottile sulle palpebre le metteva in risalto il bell’azzurro degli occhi.

«Come le avevo promesso, ho cercato un po’ di informazioni e forse ho trovato qualcosa. Però il mio aiuto non è gratis».

«Mi dica cosa vuole e vedremo se potrò accontentarla», la interruppe Laura.

«C’è una donna, si chiama Ana ed è una mia connazionale. Il marito la picchia e la costringe a prostituirsi. Sono riuscita a convincerla a denunciarlo alla polizia, ma i suoi colleghi non hanno fatto niente. E adesso oltre a continuare a fare la vita che faceva ha anche paura che il marito possa scoprire che l’ha denunciato, e se questo dovesse accadere lui la ucciderebbe. Mi deve promettere che parlerà con i suoi colleghi».

Laura le allungò un foglio di carta e una penna. «Scriva il nome e il cognome della donna, a che commissariato si è rivolta e il giorno della denuncia. Come mi ha detto lei la volta scorsa, non le garantisco niente, però ci provo».

Olga fece un cenno di assenso. Dopo aver appuntato quello che le era stato chiesto, alzò lo sguardo. «Se per il lavoro che fa conosce la mappa della prostituzione a Roma, saprà

che le donne moldave sono concentrate in Viale Togliatti, nella zona dell'EUR e lungo la Salaria. Ieri sera sono riuscita a parlare con alcune di loro, ma questa Natalia non la conosce nessuno. L'unica che mi ha dato qualche informazione è stata una mia connazionale che ha un 'buon posto' sulla Colombo. L'altra notte il suo protettore l'ha spostata dicendole che sarebbe dovuta arrivare una nuova ragazza. Ma la notte è passata e non si è visto nessuno. Non so se la ragazza che stavano aspettando fosse la stessa che si è buttata sotto il treno, ma il fatto che le avessero lasciato il posto migliore significa che lo consideravano un buon investimento e una ragazza di diciassette anni è un ottimo investimento».

Tacque e si mise a lisciare la gonna con le mani. Laura notò che indossava un vestito che sembrava nuovo. Forse, oltre al trucco, aveva deciso di andare a quell'appuntamento con l'abito migliore che aveva.

«Mi tolga una curiosità», continuò, «perché è così interessata a quella ragazza? In fondo, come ha detto lei, si è uccisa da sola».

Invece di rispondere alla domanda, Laura le chiese: «Sa cos'è il Campo degli Invisibili?»

«Non l'ho mai sentito nominare».

«È qui a Roma, ma se cerca in uno stradario non lo troverà. È il modo in cui viene chiamato il settore del cimitero di Prima Porta dove vengono sepolti i defunti senza un nome: senz'altro, mendicanti, migranti. Quelli di cui nessuno conosce l'identità e del cui ricordo nessuno si può prendere cura. Penso che quella ragazza, qualunque cosa le sia accaduta quando era viva, abbia diritto a una croce con sopra il suo nome e meriti rispetto adesso che è morta».

Olga parve colpita da quella risposta, squadrò la Commissaria riflettendo e infine si decise: «Lo sfruttatore che aspettava la ragazza che non è arrivata è un mio connazionale e si chiama Costantin Hovanschi. Gestisce alcune ragazze sulla Colombo».

Laura appuntò il nome su un foglio, lo piegò e lo ripose nella sua borsa.

«E lei perché lo fa? Se il marito di quella donna potrebbe ucciderla perché lei l'ha denunciato, non penso che si dimostrerebbe molto gentile con chi l'ha convinta a rivolgersi alla polizia».

“Ha ragione, non sarebbe molto gentile”, disse tra sé. «Vuole sapere perché lo faccio? Perché questa è la mia vita e io non sarei in grado di fare nient'altro». Il suo viso si illuminò. «In Moldavia ho una figlia, si chiama Anastasia e ha quindici anni. Vive con la nonna e purtroppo la vedo molto poco, un paio di volte l'anno. Nel mio Paese non c'è futuro; non dico che in Italia sia tutto facile, non lo è per gli italiani e lo è ancor meno per noi stranieri, ma qui le cose possono migliorare, o almeno lo spero. Io voglio che tra qualche anno Anastasia venga a vivere con me a Roma e che il suo futuro non sia soltanto quello di badare a qualche anziano o, peggio, di finire nelle mani di qualche uomo cattivo».

«Conosci un certo Costantin Hovanschi? È un moldavo che sfrutta alcune donne sulla Colombo», chiese Laura all'ispettore capo Danilo Manfredi, un poliziotto della Squadra Mobile che aveva seguito parecchie indagini sullo sfruttamento della prostituzione a Roma. L'aveva invitato a prendere un caffè in un bar di via Nazionale e lui non si era fatto pregare.

«Certo che lo conosco», rispose mentre addentava un sandwich con il tonno che si era fatto servire insieme al caffè. «È nel giro della prostituzione, un pesce piccolo. Ha qualche donna che lavora per lui, più che altro moldave e rumene. Cos'ha fatto Costantin per meritare la tua attenzione? Non mi pare che sia un genio del crimine».

«Aspettava una ragazza per farla lavorare, ma lei non si è presentata. Hai sentito di quella che si è buttata sotto un treno vicino alla Tiburtina? Forse è lei la ragazza che Costantin stava aspettando. Aveva diciassette anni».

«Cazzo, è sempre peggio», commentò Manfredi a bassa

voce. Appoggiò nel piattino la parte del sandwich che non aveva ancora mangiato. Forse quella notizia gli aveva tolto l'appetito. Si pulì le mani con un tovagliolino e proseguì. «Anche se è una mezza tacca, Costantin è uno cattivo. Non siamo mai riusciti a provarlo, ma si diverte a picchiare e a violentare le sue ragazze. Di solito la sua è una merce di seconda mano».

«Significa che le compra da altri protettori?»

«Sì, è così. Non ha alle spalle un'organizzazione che gli consenta di importare direttamente le donne dai paesi dell'Est e si limita al mercato dell'usato. Compra le sue ragazze da altri protettori in Veneto e Lombardia e poi le sfrutta qui a Roma. Una ragazza di diciassette anni, anche se di seconda mano, potrebbe essergli costata dieci mila euro. Se si è uccisa prima di cominciare, sarà proprio incazzato».

«C'è un modo per farsi dire chi era quella ragazza?»

«Perché ti interessa saperlo? Mi dispiace per la brutta fine che ha fatto, ma cosa c'entriamo noi?»

«Penso che sia giusto darle un nome per poter informare i suoi familiari».

Manfredi la guardò con l'espressione di chi non era molto convinto della risposta che aveva ricevuto. «Beh, un modo potrebbe esserci, ma se ci riesco mi devi un grande favore».

«Allora, te ne dovrò due...», replicò lei abbozzando un sorriso timido. «Una donna moldava viene picchiata dal marito che la obbliga a prostituirsi. Si chiama Ana Sirbu e ha presentato la denuncia, ma quelli del Prenestino non hanno fatto niente. Puoi pensarci tu?»

Lui scrollò la testa. «Cavolo Martini, ma ti sei iscritta al club dei cuori generosi?», prese un tovagliolino pulito e si segnò il nome della donna.

Dalla Transnistria allo Stato Vaticano, passando per la Russia; un intrigo internazionale magistralmente svelato dalla Commissaria Laura Martini, che con un'indagine serrata su di un traffico di donne dell'Est Europa e brutali omicidi, farà emergere un'agghiacciante verità.

ISBN: 979-12-5997-131-9



Euro 20

9

791259

971319